

LA VULNERABILITÀ DEI POTERI "FORTI" VERSO IL CRIMINE ORGANIZZATO E DI MATRICE MAFIOSA: IL CASO DI GENOVA

THE VULNERABILITY OF THE "STRONG" POWERS TOWARDS ORGANIZED CRIME AND MAFIA-BASED CRIME: THE CASE OF GENOA

Stefano Padovano

Abstract

The seriousness of a criminal phenomenon is not only measured by the number of murders consumed, but by the use of violence, intimidation and the ability to infiltrate a legitimate environment, until it imposes itself on the social fabric. For these reasons, starting from a scientific survey on the subject of organized crime mafia, the study that will be presented will investigate the issue of compromise involving some political figures investigated for violation of interests and public purposes. The purpose of the article is to investigate the genesis and the mixing of interests between the actors of civil society and those of the criminal consortiums. The following pages will illustrate the outlines that have marked the relational approach between local political class and "suspicious worlds". We will try to understand if there are any forms of hybridization between the two parties, if a sort of adaptation has been made regarding the presence of obvious criminal proposals or in disguise, if the lack of collaborative assent to groups and exponents of the local economy has provoked retaliation or revenge against the parties, if the collaboration with the electoral campaigns has influenced, until to invalidate, the results of the vote.

Key words: organized crime • political system • economic spheres • initiatory groups • survey in to the territory

Riassunto

La gravità di un fenomeno criminoso non si misura soltanto dal numero di omicidi consumati, ma dall'uso della violenza, delle intimidazioni e dalla capacità di infiltrarsi in un ambiente lecito, fino ad imporsi nel tessuto sociale. Per queste ragioni, a partire da una ricognizione scientifica in tema di crimine organizzato mafioso, lo studio che si andrà a presentare approfondirà il tema delle compromissioni che hanno coinvolto alcuni esponenti politici indagati per violazione di interessi e finalità pubbliche. Lo scopo dell'articolo è quello di indagare la genesi e la commistione di interessi tra gli attori della società civile e quelli delle consorterie criminali. Le pagine che seguono illustreranno i contorni che hanno segnato l'approccio relazionale tra classe politica locale e "mondi sospetti". Si cercherà di comprendere se esistono o come sono state evitate eventuali forme di ibridazione tra le due parti, se è andata in scena una sorta di adattamento rispetto alla presenza di palesi proposte criminali o sotto mentite spoglie, se il mancato assenso collaborativo a gruppi ed esponenti dell'economia locale ha provocato ritorsioni o vendette ai danni dei partiti, se la collaborazione alle campagne elettorali ha condizionato, fino a inficiare, gli esiti del voto.

Parole chiave: crimine organizzato • sistema politico • sfere economiche • gruppi iniziatici • indagine sul territorio

Per corrispondenza: Stefano PADOVANO, Assegnista di ricerca, Università degli Studi di Genova, Via Balbi 5, 16100 GENOVA, tel. 0102095456, e-mail: sicurezzaelegalita@unige.it

LA VULNERABILITÀ DEI POTERI “FORTI” VERSO IL CRIMINE ORGANIZZATO E DI MATRICE MAFIOSA: IL CASO DI GENOVA

1. Purchè ne valga una premessa

La gravità di un fenomeno criminoso non si misura soltanto dal numero di omicidi consumati, ma dall'uso della violenza, delle intimidazioni e dalla capacità di infiltrarsi in un ambiente lecito, fino ad imporsi nel tessuto sociale. Questa è la forza del crimine organizzato e tale potenza per troppi decenni è stata sottaciuta, accampando spesso la scusa che si trattava di fenomeni passeggeri e isolati. Oppure di piccolo cabotaggio, ascrivibili alla categoria della “folcloristica” malavita, presente nei centri storici delle città di mare, avvezza al contrabbando di sigarette, alla prostituzione di strada e al disbrigo di piccole pratiche illegali. La tendenza è stata quella di sottovalutare certi fenomeni, in particolare negli anni Novanta, quando i gruppi criminali di stampo mafioso del sud Italia consolidavano ulteriormente la loro forza in tutta la regione (Padovano, 2012).

In questo senso, se si guarda alle condanne emesse in seguito alle indagini condotte dalla locale Direzione Distrettuale Antimafia ai danni dei clan siciliani trapiantati a Genova negli anni Ottanta¹, o alla presenza della “mafia albanese”² dedita allo sfruttamento della prostituzione e al traffico di droga, non ci si trova dinanzi a un fenomeno di irrilevante spessore delittuoso, ma ad un rigorosa adesione verso i rituali del comportamento criminale.

Oltre a quel che le cronache giudiziarie hanno fatto emergere a Genova e senza spingersi necessariamente nella provincia di Imperia, da sempre terra di confine e più facilmente individuabile quale area di illegalità diffusa in quanto scena aperta di soggiornanti obbligati, luogo di latitanza per pluripregiudicati mafiosi, nonché zona di transito per ricercati con accuse di stragi terroristiche³; è opportuno guardare anche alla costa savonese per risalire alle proficue attività di inquirenti e magistrati rispetto alla presenza di sodalizi di stampo mafioso provenienti da Sicilia e Calabria.

Nell'altra riviera ligure, quella di levante, la scena criminale dell'area spezzina, in particolare di Sarzana e della Valle del Magra, dimostra quanto alcuni fenomeni di alto profilo delittuoso (omicidi, incendi, estorsioni e usura) fossero praticati nel giro dell'economia locale già a partire dagli anni Settanta, mentre anche nella fascia costiera del

Golfo del Tigullio, in particolare a Rapallo e Lavagna, si registra la presenza di personaggi organici alla criminalità organizzata calabrese e siciliana. In riferimento ai primi, già quindici anni fa, le attività degli inquirenti avevano individuato nel ponente ligure l'insediamento di famiglie provenienti prevalentemente dalla zona Jonica e a levante quelle originarie della costa tirrenica (Padovano, 2016).

Scavare nelle origini delle radici storiche delle organizzazioni criminali è opera utile e meritoria, ma risponde prima di tutto al compito degli storici, mentre la scelta di formulare ipotesi e verificarne l'attendibilità spetta agli studiosi che si avvalgono delle indagini socio-criminologiche.

Il problema, più in generale, non è soltanto quello di esporre i risultati della ricerca scientifica al rischio di appiattirsi sui pronunciamenti dei magistrati (Sciarrone, 1998), ma quello di conformarla agli esiti dei processi giudiziari. Cosicché, in presenza di una condanna penale scatta l'automatismo delle “presenza mafiosa”, mentre in caso di assoluzione si tende a fare equivalere il contesto delle indagini (un territorio, un segmento dell'imprenditoria locale) come sano e vergine; dimenticando, invece, che la mole di materiale probatorio raccolta in sede di indagine (intercettazioni, pedinamenti, ecc.) se non ritenuti sufficienti alla traduzione dell'accusa in sentenza di condanna, rimangono pur sempre elementi di interesse ai fini della costituzione di un possibile disegno criminoso⁴. Con ciò non si vuole disconoscere il ruolo svolto dall'attività giudiziaria e il beneficio che ne trae l'indagine scientifica, mentre servirsene in modo critico e distanziato può accrescere la valorizzazione dei risultati raggiunti.

2. Esiste una teoria sociologica sulle mafie?

Della produzione sociologica sul crimine organizzato occorre tenere a mente prima di tutto un punto: la molteplicità degli orientamenti che ne analizzano l'esistenza rispetto al corpus totale della produzione scientifica. Verrebbe da

1 Sentenza “Tempo Buono” n. 3546 del 2000, presso il Tribunale di Genova.

2 Sentenza “Operazione Kanun” n. 2374 del 19.07.2002, presso il Tribunale di Genova.

3 La relazione della Direzione Nazionale Antimafia del 2007 attesta la presenza di soggetti di profondo spessore criminale, appartenenti all'estremismo politico degli anni Settanta, in sosta per periodi circoscritti della latitanza e/o finalizzati all'espatrio nella città di Ventimiglia già a partire dagli anni Ottanta.

4 Ciò che spesso si registra come un atteggiamento piuttosto diffuso è quello di intercambiare erroneamente i pronunciamenti della magistratura come l'unica prova della presenza/assenza delle forme di crimine organizzato sul territorio. Molto peggio accade se alcuni reati iscritti in un processo penale vengono prescritti per decorrenza dei termini. In questo senso, non vi è nulla di più sbagliato che scivolare in una dinamica dicotomica del genere: condanna-presenza/assoluzione-assenza, e ciò perché al di là delle sentenze, gran parte degli elementi raccolti nelle fasi di indagine permangono e il loro insieme, seppure può essere risultato insufficiente a dimostrare la perpetrazione di un sofisticato disegno criminoso, nulla toglie al fatto che il rischio di eventuali altre manifestazioni di ibridazione tra crimine organizzato e territorio possano generarsi.

dire pochi ma difforni tra loro, anche se stando alle considerazioni di un esperto più longevo del sottoscritto “se il più delle volte la letteratura specializzata è legata a idee di mafia approssimate e discutibili o non affronta o lascia irrisolto il problema della definizione del fenomeno mafioso e di altri ad esso assimilabili, oggi il quadro appare molto più popolato e lo sguardo si è allargato anche ad altre organizzazioni criminali oramai correntemente denominate mafie” (Santino, 2006). Da ciò non può che scaturire una conseguenza inevitabile: che ci si affidi a impostazioni teoriche o valutazioni empiriche riscontrabili in alcuni contesti territoriali piuttosto che altri in base alla presenza dei diversi gruppi criminali.

Colpisce per le acute intuizioni sociologiche la ricerca di Franchetti e Sonnino (1877, 2011), perché nell’indagare le condizioni politiche e amministrative della Sicilia, già alla fine dell’Ottocento, venivano individuati e fatti emergere i mille rivoli sui quali l’illegalità diffusa trovava ragione d’essere, con un taglio ben diverso da quello impresso da Lombroso (1876, 2012) il quale attribuiva la nascita delle mafie: “a tare razziali, all’indole dei meridionali, al clima mite che favorisce l’ozio e il vagabondaggio, mentre i boschi e le poche strade ne facilitano la latitanza, una chiesa accondiscendente nutre i nulla facenti, le famiglie lasciano i bambini chiedere l’elemosina in strada, le carceri creano agglomeri di malfattori”.

Una ricognizione ricca e approfondita, che in qualche modo si avvicina a testi documentali e a rapporti speciali redatti dagli organi di polizia di allora (Cutrera, 1984), ma che a tratti sembrano in netto contrasto con alcune ricerche che analizzano la mafia siciliana con esiti per altro contrapposti. Stando ai lavori di Hess (1973), da un lato, e a quelli di Blok (1986) e degli Schneider (1989) dall’altro, ne affiora un quadro curioso proprio perché difforme per via delle tesi esposte.

Intorno ai primi del Novecento è stato Mosca (1949, 2002), un pensatore classico delle dottrine politiche e della sociologia, a tracciare le prime osservazioni sul fenomeno della mafia. Nel corso di una conferenza sul tema, lo studioso siciliano poneva in risalto le diverse declinazioni che il termine mafia assumeva nell’immaginario collettivo di allora. In sintesi, si trattava di un modo come un altro di condividere un “comune sentire”, una sorta di “spirito collettivo”, intriso però di sopraffazioni, di intimidazioni e di ritorsioni a danno di coloro che coi sodalizi criminali non avevano nulla cui spartire ma anzi, da questi ultimi subivano angherie e vessazioni; vivendo così in un clima profondamente antisociale.

Al contrario si rivela un’indagine certamente pionieristica, sia per la costruzione delle ipotesi di ricerca, sia per l’utilizzo delle tecniche di *survey* adottate, il lavoro di Ferrarotti (1978) sull’espansione delle mafie: dalle dimensioni locali a quelle nazionali, al di là di interpretazioni sociologiche ancorate principalmente alla riproduzione di usi e costumi sociali.

Gli studi di profilo socio-giuridico sulle criminalità organizzate non hanno mancato di fare i conti con tesi prese in prestito da paradigmi scientifici talvolta troppo razionali per essere applicati come modelli incontrovertibili allo stu-

dio di fenomeni pur sempre sociali. È il caso di un *must* quale è stato il pionieristico lavoro di Arlacchi (1983), che se da un lato ha avuto il pregio di parlare per primo della vena imprenditrice di queste organizzazioni; dall’altro, è come se, nell’elaborazione della sua tesi portante, l’autore avesse lasciato esageratamente sullo sfondo quel bagaglio di errori, sottovalutazioni, e ritrattazioni che la storia delle mafie ha dimostrato caratterizzare anche il percorso di coloro che guidavano tali organizzazioni. E ciò perché anche i mafiosi, nella realizzazione delle loro strategie, hanno dovuto adeguarsi a compromessi e cambiamenti di rotta in “corso d’opera”.

In questo senso, si inserisce la ricerca di Catanzaro (1988), apprezzabile nell’individuazione delle diverse tipologie di impresa che le organizzazioni criminali pongono in essere per dare sbocco alla “ripulitura” del denaro illecito ma che, sulla scia della precedente, tende ad inquadrare il complesso sistema degli investimenti e del riciclaggio come un processo eccessivamente razionale e ponderato. I fatti, emersi dalle attività investigative e dalle deposizioni di molti collaboratori di giustizia, hanno spesso dimostrato che gli errori dettati da investimenti inopportuni, basso livello di conoscenza dei settori economici, mancata condivisione collettiva di coloro che gestiscono il *management* “criminale”, hanno provocato dissidi e divisioni all’interno dei medesimi sodalizi; finanche notevoli sequestri o indotti stati di fallimento commerciale.

Se all’inizio si accennava alle prospettive di analisi sul tema delle mafie, si deve riconoscere che le pagine di Gambetta (1992) non lasciano completamente indifferenti. La tesi su cui poggia il testo, e cioè quella che assimila le organizzazioni criminali ad una sorta di professionisti specializzati nell’offerta di protezione mediante l’uso di violenze e minacce, non convince molto poiché il terreno risulta assai scivoloso e la bibliografia specialistica è apparsa in contrasto con le posizioni di Gambetta. È arduo adottare il paradigma che vuole le mafie (in questo caso quella siciliana), come date dall’insieme di gruppi reticolari, quasi dei “prestatori d’opera” nell’offerta della protezione urbana per le categorie di cittadini che sembrano averne maggiormente bisogno. Seppure, le fonti storiche non si esentano dal sottolineare quanto la mancanza dello Stato abbia consentito alle organizzazioni illegali di sostituirsi ad esso (Lupo, 2004; Pezzino 1994; Fiandaca, Costantino 1994; Ciconte, 2008; Barbagallo, 2010; Monzini, 1999), è pur vero che le mafie, così facendo, hanno finito con l’imporre norme e consuetudini che con i principi dello Stato centrale non avevano nulla a che fare. Si pensi alla valenza assunta dall’esercizio della protezione mafiosa e quindi dal controllo del territorio esercitato mediante la richiesta di estorsioni a commercianti e imprenditori, al ruolo esercitato dai gruppi criminali nell’offerta di denaro a tassi d’usura, oppure allo stato di subordinazione che affligge alcuni segmenti dell’economia produttiva (su tutti quella edile) al ruolo imposto dalle organizzazioni criminali. Su questo punto si concorda con Pezzino: “Per quanto attiene agli appalti, c’è da chiedersi se l’accordo collusivo tra imprenditori sotto l’ombra della mafia sia da iscriversi nell’ambito della protezione o invece non vada considerato in un’altra ottica,

cioè come riconoscimento del potere di Cosa Nostra e subordinazione ad esso, godendone anche dei vantaggi” (Pezzino, 1994).

Nel panorama generale degli studi socio-criminologici le considerazioni mosse da Sciarrone sono quelle che più di altre assumono una certa rilevanza. In primo luogo perché all'autore si deve il fatto di aver compiuto una ricerca innovativa, poiché la stessa poggia su di una comparazione fra tre realtà geografiche italiane: due al Sud e una relativa alla presenza di “locali” di ‘ndrangheta in Piemonte (Sciarrone, 2014).

La seconda ragione riguarda la chiave di lettura su cui poggia la ricerca, e cioè il nesso organizzazioni criminali-radici sociali-capacità adattiva, che la fa diventare una sorta di studio pionieristico tra quelli dell'ultimo ventennio in riferimento all'espansione dei sodalizi criminali nel Nord-Italia. Un pregio va riservato anche all'uso piuttosto prudente del concetto di “capitale sociale” (Coleman, 1990), che ha sembrato riscontrare una particolare fortuna negli studi empirici italiani degli anni Novanta. L'autore, per capitale sociale, considera l'insieme delle relazioni umane e quindi in divenire, sociali, che svolgono una certa influenza nello sviluppo di alcuni fenomeni. Per quanto riguarda la presa a prestito di questo concetto, che il sociologo americano James Coleman definisce come una sorta di peculiarità italiana, l'accostamento in relazione allo sviluppo delle mafie in aree non tradizionalmente coinvolte, credo vada assunto con una certa cautela per via della forza espressa dall'insieme di altri nessi causali che ne hanno consentito, al contrario, l'espansione delle mafie nel Nord-Italia. Sulla scia di Coleman, pertanto con la medesima cautela scientifica, si veda anche l'uso improprio fatto da Banfield, negli Anni Cinquanta, del concetto di “familismo amorale” con cui si è documentata la mancanza di risposte degli abitanti del Sud-Italia all'arretratezza in cui versano e da cui possono discendere fattori come l'isolamento e la marginalità sociale propedeutici a scarso senso civico e illegalità (Banfield, 1961, 2010).

Di non semplice adattamento a gruppi criminali in costante mutamento strategico, e quindi operativo, risulta l'approccio di tipo “culturalista” (Santoro, 2007). L'autore, sviluppando un'analisi poliedrica e a cavallo tra scienza politica e sociologia, trova lo spunto per confrontarsi, come dice con una letteratura sterminata sulle mafie. Lo fa con l'obiettivo ambizioso di esplorare la sfera delle criminalità organizzate come espressione del politico nella subalternità, e in effetti, la scelta di farlo sulla scorta di elementi culturali come: norme, valori, simboli e rituali aggiunge qualcosa di più alla bibliografia sociologica. La prospettiva di analisi pone i sodalizi criminali come autentici “sistemi culturali”, ma la concezione delle mafie come rigide sub-culture, dotate di propri simboli espressivi e forti linguaggi politici, per quanto innegabile va incontro al rischio di impattare su una prevedibile accusa: quella di un'eccessiva “razionalizzazione” delle organizzazioni criminali. Forse il giusto equilibrio si raggiunge quando Santoro inquadra il fenomeno utilizzando il pensiero di Weber, e cioè quando sostiene che, al pari dello Stato, si tratterebbe di “un'impresa istituzionale” – certo illegale – e di carattere politico, quindi com-

preensiva di tutti quegli elementi sui quali muove la tesi di fondo; anche se l'impianto generale ha corso il rischio di aprire un varco a interpretazioni campanilistiche e di bandiera più facilmente legate a riduzionismi sociologici.

In termini paradigmatici va detto poi che le definizioni abbondano, si pensi al parallelismo con “l'ibrido sociale” (Catanzaro, 1988), quel fenomeno che riesce a sintetizzare su di sé l'arcaico e il pre-moderno con l'attualità del sistema-impresa e l'adattamento alle regole del mercato economico, oppure all'antesignana nozione di “istituzioni bastarde” (Hughes, 2010) riferita alle bande criminali che esercitavano il *racket* nella Chicago di cent'anni fa.

In altre parole, gli studi sulle criminalità organizzate scontano, più di altri, il rischio di affermare tesi e valutazioni che in tempi brevi rivelano discrasie e imperfezioni. Rispetto a visioni strettamente legate agli effetti scaturiti da uno o due fattori, viene in mente il testo di (Paoli, 1999) centrato sull'analisi espansionistica di Cosa Nostra e ‘Ndrangheta. Non sorprendono le affermazioni dell'autrice, secondo cui: immigrazione e soggiorno obbligato rappresentano le principali modalità di diffusione delle organizzazioni al di là delle terre di origine, non siano condivise per affrontare la comprensione di questi fenomeni ma certamente non si possono considerare esaurienti. Inoltre, non convince l'idea che le mafie si siano misurate con crisi di rilievo, sia al loro interno (anche se ciò è più difficile da dimostrare), sia nell'approccio con il mondo esterno (sfere economiche, imprenditoriali, ecc.); quanto piuttosto abbiano attraversato più di una fase strategico-operativa nella quale è parso abbiano modificato le *missions* delle organizzazioni stesse. È indubbio che a un certo punto, i principi di segretezza e le attività criminose sono state parzialmente scalfite dal crescente fenomeno del pentitismo con l'effetto di provocare un certo indebolimento dello spirito associativo dei membri che formano le “decine” e i “locali”. Altresì, se si guarda alle due organizzazioni studiate da Paoli, la fase storica in cui la mafia siciliana rivela i più vistosi segni di cedimento viaggiano parallelamente all'azione repressiva condotta dallo Stato dopo gli assassini dei giudici di Palermo e la fase stragista di Milano, Roma e Firenze; mentre nel caso della ‘ndrangheta il supposto allentamento dello “spirito associativo” non viene esplorato come un elemento di trasformazione delle organizzazioni criminali verso più consolidati legami con segmenti deviati della politica, dell'economia e della finanza.

Su un altro versante, colpisce un altro approccio allo studio della mafia siciliana, non tanto per le ipotesi di ricerca (La Spina, 2005), quanto per la certezza magnetica con cui si rielabora il modello teorico di Weber, adattandolo alla struttura della mafia siciliana. Se la loro attività principale è l'offerta di protezione – aggiungerei una tra le diversificate aree di investimento criminale, e non certo di “offerta protettiva” – essa si realizza mediante l'impiego di strumenti che l'autore definisce “professionali”, come la stabilità, la radicalizzazione sul territorio, una certa segretezza, ecc. Si tratta di una struttura divulgata sul territorio, che fa perno su un gruppo di vertice, che fornisce una “garanzia di sicurezza” rispetto al genere di “offerta” che mette sul mercato: beni illegittimi, potere, autorità, forza della mediazione, in

sostituzione più o meno palese ad una legalità debole, appunto, o pressoché nulla.

Tuttavia, più utili ancora si rivelano le recenti indagini empiriche sulle estorsioni e il racket in Sicilia e in Campania (La Spina, 2008), per quanto il limite scientifico di queste ricerche non fa che riflettere la scarsa abbondanza di fonti documentali fatta eccezione per quelle raccolte in sede giudiziaria.

Per ciò che riguarda la camorra campana, le chiavi di interpretazione oltre ad aprire nuovi orizzonti di ricerca hanno il pregio di non rivelarsi per nulla scontate. Una delle tesi “forti” afferma che non tutto il crimine organizzato presente in Italia è di tipo mafioso, e che: “sul piano storico, sociologico, antropologico, si commetterebbe un errore di analisi se si accomunassero sotto l’unica denominazione di ‘mafia italiana’ fenomeni criminali diversi per origine, ambiente sociale, incubazioni, relazioni con il mondo esterno, modalità di evoluzione” (Sales, 2006). In questo senso, le argomentazioni non mancano, così come quando si citano alcune fonti storiche, in cui si rileva che nel corso della loro affermazione, la mafia e la ‘ndrangheta erano definite rispettivamente ‘Camorra palermitana’ e ‘Camorra calabrese’, oppure ricordando che la cosiddetta “Legge Pica”, del 1863, stabiliva che la camorra era l’unica criminalità locale espressamente citata e da reprimere alla pari del brigantaggio. In altri termini, con la parola camorra si intende un reticolo di gang e micro-gang, essenzialmente dedite all’illegalità e all’uso della violenza, ovviamente finalizzate al controllo e alla gestione di business criminali ma in modo del tutto “plurale”, dal punto di vista organizzativo, geografico e sociale. Delitti eccellenti nell’intreccio tra camorra e politica si contano sulla punta delle dita, mentre fatta eccezione per il tentativo effettuato dal boss Cutolo nei primi anni Ottanta, di riunire sotto la guida di un solo capo o di un piccolo “gotha” criminale le diverse organizzazioni esistenti, non si ha traccia della tenuta di salde alleanze tra le bande criminali del napoletano. Malgrado l’approccio di Sales, nello studio della camorra campana, orienti anche alla visione di una “criminalità sociale”, senza per questo sottacere l’effeatezza con cui si dispiega, stupisce l’assenza di attenzione rispetto allo sviluppo degli interessi criminali che la camorra o, per dirla con la prospettiva dell’autore, le camorre, per decenni hanno agito in Italia e all’estero (Brancaccio, Castellano 2015).

Si è visto fin qui come negli ultimi decenni, la saggistica sociologica abbia puntato i riflettori sull’osservazione delle tradizionali organizzazioni criminali, ma un piccolo varco sembra essersi aperto anche su altri due scenari; quello dei gruppi criminali stranieri e un altro sulle associazioni delittuose pugliesi. Se sul ruolo svolto dalle gang cinesi nel traffico di esseri umani finalizzato allo sfruttamento del lavoro “nero”, e sulla gestione dei mercati illegali della prostituzione e degli stupefacenti da parte di gruppi nord-africani ed est-europei vi è traccia in pochi nei lavori (Becucci, 2001; Becucci 2006); in merito alla nascita e all’espansione delle consorterie criminali pugliesi della Sacra Corona Unita esiste un ambito di ricerca sociologico più sviluppato (Massari, 1998), mentre non mancano ricognizioni storiche più recenti (Apollonio, 2010). In realtà, si

tratta della rivisitazione scientifica di un’area, la Puglia, per lungo tempo erroneamente considerata libera da condizionamenti e ritorsioni illegali. L’attenzione rivolta alle organizzazioni criminali pugliesi conferma un’ipotesi non solo investigativo-giudiziaria, ma una specie di *vox populi*, accompagnata anche da alcuni fatti noti: da uno stretto rapporto di subordinazione della delinquenza comune locale nei confronti della Camorra, da legami accertati tra frange di appartenenti a Cosa Nostra o alla ‘ndrangheta e pregiudicati del brindisino e del leccese. In verità, la nascita recente della Sacra Corona Unita, datata intorno ai primi anni Ottanta, ha origine all’interno di un processo di emancipazione e di conquista di autonomi spazi criminali che, con l’apertura delle frontiere dovute all’avvento della globalizzazione economica, consente di allargare ulteriormente affari e intrecci relazionali con bande e sodalizi criminosi dei paesi dirimpettai: ex-Jugoslavia, Albania e Turchia.

Se storicamente la letteratura sociologica si è rivelata piuttosto arida di ricerche, questo dato si contrappone, invece, al sorgere di una recente “motivazione” scientifica che sta analizzando la struttura, lo sviluppo economico e perfino i rituali simbolici adottati dai sodalizi criminali. Si pensi agli studi storici sul ruolo, oggi fondamentale, che le donne hanno assunto nelle strutture criminali (Siebert, 1997; Ingrassi, 2007) oppure ad altri più sociologici di (Dino, 2002; 2008) sulla moralità mafiosa e sui rituali simbolici per mezzo dei quali rinsaldano le affiliazioni dei sodali. Allo stesso modo, stando all’approccio sociologico-criminale, nuove ricerche scientifiche sulle modalità di circolazione e insediamento delle organizzazioni mafiose, e quindi sui possibili riconoscimenti per contrastarne l’espansione nel nord del Paese, stanno prendendo corpo tenacemente anche in Italia (Brancaccio Castellano, 2015; Santoro, 2015; Sciarone, 2014; Dalla Chiesa Panzarasa 2012; Gribaudo, 1999; Transcrime 2014).

3. Analisi di un caso

Lo studio di caso che segue non si sofferma su un episodio in particolare nel quale alcuni esponenti politici sono stati indagati per violazione di interessi e finalità pubbliche. Tanto più, lo scopo non è soltanto quello di passare in rassegna l’analisi di casi più o meno accertati di corruzione o di concussione nell’esercizio dei poteri della sfera politica o di pubblico ufficiale, ma di indagare la genesi e la commistione di interessi tra gli attori della società civile e quelli delle consorterie criminali “illegali”. Le pagine che seguono illustreranno i contorni che hanno segnato l’approccio relazionale tra classe politica locale e “mondi sospetti”. Si cercherà di comprendere se esistono o come sono state evitate eventuali forme di ibridazione tra le due parti, se è andata in scena una sorta di adattamento rispetto alla presenza di palesi proposte criminali o sotto mentite spoglie, se il mancato assenso collaborativo a gruppi ed esponenti dell’economia locale ha provocato ritorsioni o vendette ai danni dei partiti, se la collaborazione alle campagne elettorali ha condizionato, fino a inficiare, gli esiti del voto.

Stando alla ricognizione storica di quanto accaduto, la

forza dirompente esercitata sulla scena pubblica, gli effetti scaturiti su di essa, l'impatto sull'opinione pubblica e, soprattutto, il grado di vulnerabilità di alcune enclavi politiche verso le componenti illegali della società non sembrano avere arrestato la forza dell'ibridazione, ma anzi hanno invertito la tendenza facendo sì che oggi esistano alcuni segmenti della politica disposti a rivolgersi ai secondi per costruire reti affaristiche nel perseguimento di interessi comuni. Di seguito, troverà posto un episodio che, alla luce delle cronache locali più recenti, è forse tra i più rappresentativi.

Se fino a qualche tempo fa, l'obiettivo delle organizzazioni criminali era quello di individuare nelle istituzioni e nel mondo dell'economia un certo numero di persone con le quali saldare relazioni fiduciarie finalizzate ad estendere i propri obiettivi imprenditoriali nel territorio, i fatti più recenti sembrano delineare quanto meno un accordo collegiale sulla conduzione delle campagne elettorali. E' quanto accade in Liguria, per esempio, quando nel 2011 le forze dell'ordine perquisiscono l'ufficio di un consigliere regionale e di un altro del Comune di Genova, entrambi del centrodestra. Per loro l'accusa è di: “voto di scambio”. Al centro delle indagini c'è il rapporto con un boss pluri-pregiudicato calabrese, condannato per reati di droga, traffico d'armi e la partecipazione ad un omicidio, già arrestato nell'operazione “Il crimine”, durante l'estate del 2010. Dall'attività investigativa trapela anche il nome di un esponente dell'Udc, consigliere regionale di maggioranza, e di un ex appartenente della giunta che guidava il Comune di Ventimiglia, ma che non provoca ulteriori sviluppi giudiziari.

Secondo l'accusa, invece, forte di numerose intercettazioni ambientali e telefoniche, a sostenere la candidatura alle amministrative del 2010, esisteva una regia collegiale formata da un esponente della 'ndrangheta di Genova e altri due pregiudicati calabresi di Ventimiglia, condannati per associazione a delinquere di stampo mafioso. Da una intercettazione di un 'ndranghetista, emerge la volontà di intercedere con un altro sodale del ventimigliese perché appoggi un esponente politico il quale non esprime remore ad interagire con le persone indicate. Gli stralci dell'intercettazione verbalizzata riportata di seguito fanno riferimento ad un incontro da tenersi i giorni seguenti, così come documentato dai pedinamenti di polizia:

'ndranghetista: pronto...

Politico: sono P... come va?

'n: ciao, bene tu?

P: non c'è male, sì, si combatte, sono in mezzo qui alla campagna elettorale, da tutte le parti insomma.

'n: non ci siamo più sentiti, non ti ho visto più.

P: guarda, ti passo a trovare, se tu di mi dici... se tu mi dici il giorno, dunque io sono a Genova ci sono, dovrei esserci martedì e mercoledì.

P: ti chiamo in settimana, ti chiamo tra lunedì e martedì e ci sentiamo.

'n: te lo ha detto C..... che ci eravamo visti?

P: sì, sì, me lo ha detto, me lo ha detto,

'n: e poi mi faccio un altro saltino dopo le feste gli vado a ricordare un po' la memoria eh

Dopo un incontro tenutosi a Bordighera tra importanti esponenti dei sodalizi criminali calabresi seguono altri contatti tra i due personaggi precedenti, in cui l'uno garantisce all'altro il suo impegno a fare confluire i voti necessari per la sua elezione dalle località imperiesi:

'n: te li ha dati i miei saluti C....che ci siamo visti?

P: sì, sì, sì, ecco, c'è P....(persona identificata per precedenti di estorsione, emissione di fatture false, ecc.) che sta dando una mano ad un candidato della zona

'n: ah sì, di quella zona...ma io guarda che mi sono raccomandato caramente con C....., sai?

P: ah

'n: gliene ho parlato, gli ho detto...allora lui, ho capito che ha stima nei tuoi riguardi

P: ah bene

'n: e ora poi, speriamo cose no?

P: bene

'n: e disse, state tranquillo, dice, onestamente mi ha detto, anche se non me lo chiedevate voi, siamo amici, dice, è un bravo ragazzo, lo farei comunque,

P: ah bene, bene

'n: quello che mi ha risposto, quindi non ha...

P: anche con G..... avevi parlato?

'n: sì, con g.... pure glielo avevo accennato, comunque gli do un'altra sollecitatina eh?

P: ho capito, bene, bene

'n: no vai tranquillo, con me parlano chiaro, o sì o no. Infatti a C....ho detto, se voi avete qualche impegno dimmelo che io non mi offendo, però voglio saperlo gli dissi io! Comunque fra dieci giorni vada da G.....

P: ah

'n: adesso che è, gli dico, G....., vedi che qui è una situazione, che ci tengo come se sono io candidato, e gli dico pure...sai G.... per me ha sempre avuto un grande rispetto.

P: ah sì, poi è una persona di rispetto anche

'n: guarda...quello che posso fare lo faccio...

P: e lo vedo, lo stai già facendo altro che! Lo vedo! Lo vedo!

Da ciò che si legge non si evince la necessità dei sodalizi criminali ad individuare possibili referenti amministrativi capaci, una volta eletti, di saldare e accrescere le relazioni in funzione di rappresentanze (illecite) negli affari economici che riguardano gli interessi imprenditoriali locali. Stupisce, per contro, il fatto che ci siano candidati politici i quali ritengono di costruire o estendere il proprio percorso elettorale anche mediante il sostegno attivo di persone affiliate o “vicine” ad organizzazioni mafiose. E' pure vero, fino a prova dimostrata, che non esiste certezza del fatto che i primi fossero a conoscenza delle accuse rivolte ai loro interlocutori, e quindi dello spessore criminale di cui erano espressione, ma sia consentito constatare almeno un certo grado di imprudenza nella ricerca del consenso elettorale.

Il senso dello Stato, per così dire, il rispetto della legalità, conformarsi ad una norma o a un regolamento perché socialmente condiviso dalla collettività (o perché così dovrebbe essere), assomigliano più a una sorta di buoni propositi, sottoscritti in buona misura a seguito di una

grande indagine della magistratura o in occasione di qualche solenne commemorazione, ma di fatto, più inclini ad assomigliare a piccole scatole vuote. In questo senso, l'intercettazione di cui si dà conto in precedenza, non è che uno tra gli esempi che la storia giudiziaria (e non solo essa) consente di citare. Si tratta in realtà di uno dei casi di commistione politico-mafiosa più recente avvenuta in Liguria, per altro con buon successo, vista l'elezione di colui che si candidava, ma colpisce per la disinvoltura e la spregiudicatezza con cui alcuni politici si avvicinano con le fenomenologie criminose. Solitamente, gran parte di essi, dichiara di non sapere con precisione chi sono i loro interlocutori, se hanno o meno precedenti penali, figurarsi poi se si tratta di essere a conoscenza della loro appartenenza a gruppi mafiosi o sedicenti tali. Sottovalutazioni di non poco conto, si potrebbe dire, o scelte premeditate che delineano gli intrecci tra malandrini e politica "deviata".

Per quanto il peso delle organizzazioni criminali non si riveli sempre condizionante nell'elezione di un candidato e nella vittoria di un partito o di una coalizione politica, è bene ricordare che di rado questi rapporti sono sfociati in una sanzione penale. Neanche a seguito dei numerosi scioglimenti di consigli comunali per condizionamento mafioso, gli amministratori, salvo qualche raro caso, sono stati chiamati a rispondere del loro operato, malgrado negli ultimi anni, il reato di "concorso esterno in associazione mafiosa", abbia attenuato la tendenza a decretare l'innocenza degli imputati a beneficio di condanne raramente scontate con la detenzione, poiché in attesa dei successivi gradi di giustizia. E' questo filo sottile che tiene insieme, già a partire dagli anni Ottanta, le visite in Calabria dell'allora presidente della Regione Liguria al matrimonio della figlia di un esponente 'ndranghetista attivo nel savonese, le frequentazioni di un assessore regionale con pregiudicati calabresi, le passerelle pubbliche tra i candidati alle elezioni comunali al Comune di Ventimiglia del 1992, fino ad equivoci abbracci in pubblico tra un deputato della precedente legislatura e personaggi sanremesi coinvolti in faide contrapposte ai clan 'ndranghetisti.

E' solo partendo da queste vicende, da intrecci ambigui e pericolosi, poiché generatori di spirali ritrosive, che si è accresciuta la potenza delle organizzazioni criminali italiane in Liguria. Al di là delle singole appartenenze politiche e dai contesti territoriali liguri dai quali i nativi hanno scelto di contaminarsi con i sottoboschi criminali. Di partecipare attivamente a questo processo senza subirlo passivamente. Di starci dentro, per accrescere consenso e potere, in barba ai principi della legalità e alle vulgate mediatiche sull'anticorruzione.

4. I politici e i malandrini

La vulnerabilità dei sistemi politici verso fenomeni come la corruzione o a qualsiasi atto di mancata trasparenza nell'esercizio dei propri poteri ha attraversato nel tempo le più svariate forme di rappresentanza: democratica, oligarchica, totalitaria, ecc. Prendiamo il caso della corruzione e quello della concussione. Nel nostro sistema penale i delitti di cor-

ruzione includono una serie di fattispecie (art. 318-322-ter c.p.) connotate dall'accordo corruttivo avente ad oggetto lo scambio tra un atto di un pubblico ufficiale (o di un incaricato di un pubblico servizio) e un'utilità indebita data o promessa da un corruttore (la c.d. tangente che non necessariamente si presenta in forma monetaria, potendo consistere nella soddisfazione di un qualsiasi interesse del funzionario pubblico o di un terzo, anche un favore sessuale, come è emerso in più indagini giudiziarie). In questo reato le parti si muovono su un piano di parità contrattuale, essendo entrambe interessate ad acquisire un vantaggio indebito. Fenomenologicamente affine, ma strutturalmente diverso è, invece, il delitto di concussione, nel quale le parti non si muovono più su un piano paritario perché il pubblico ufficiale, abusando delle sue qualità o dei suoi poteri, costringe o induce – come prevedeva la formulazione originaria del codice penale – taluno a dare o promettere, a lui o a un terzo, denaro o altra utilità (art. 317 c.p.): a differenza della corruzione nella quale rispondono del reato corrotto e corruttore, qui risponde solo il pubblico ufficiale concessionario, mentre il concusso è vittima.

In questo senso la corruzione e la concussione tendono a incidere su quelle condizioni dell'attività politica senza le quali la stessa democrazia non potrebbe esistere, richiamandosi appunto ai principi della trasparenza, e non certo legittimando quelli dell'occultamento e dell'imbroglione. Ma partendo dal fatto che ogni sistema politico necessita, oggi più di ieri, di una qualche forma di intermediazione tra quella che una volta veniva definita la "base" (elettorale) e i vertici della struttura politica, in questo capitolo si tratterà di comprendere al meglio quali sono i sistemi di identificazione degli interessi "deviati" tra una parte dell'elettorato, quello naturalmente più vicino se non organico, al crimine organizzato e gli esponenti della classe politica locale. In particolare, si cercherà di ricostruire i tentativi di alterazione che particolari gruppi di pressione hanno esercitato durante le precedenti campagne elettorali e nell'attività amministrativa svolta a posteriori, ma soprattutto quali tecniche e accorgimenti sono stati utilizzati per difendersi da intromissioni illegali o con accordi e promesse poste ai limiti della repressione penale.

Nelle scienze sociali è sempre valida la massima secondo la quale: per studiare le cause di un fenomeno occorre prima di tutto misurarne le sue variazioni nel tempo. In quest'analisi di caso, per farlo si è tentato di ricostruire i processi attraverso i quali, la produzione e la gestione del consenso elettorale, si sono modificati fino al punto di perdere gran parte dei loro principi costitutivi originari. Si è cercato di comprendere la compenetrazione, o più semplicemente i "soli" tentativi, di avvicinamento e contatto tra le criminalità organizzate e la politica. Ciò malgrado il fatto che per lungo tempo si è registrato un considerevole scarto tra la presenza di realtà criminose e la loro rappresentazione giudiziaria e legislativa (Ciconte, 2013). Più di recente, invece, si è andata delineando un dato in controtendenza rispetto al passato, poiché anche in Liguria i processi alle "locali" di 'ndrangheta hanno per la prima volta dimostrato la colpevolezza di molti imputati, a seguito di una serie di

pesanti condanne inflitte a conclusione della sentenza di primo grado⁵.

Ora, se può esistere (ed esiste) una politica senza mafia e perfino in lotta con la mafia, più arduo è immaginare la presenza delle mafie senza un qualche appoggio della politica. Si prenda a prestito l'esempio precedente riferito al tema della corruzione. Quest'ultima e il crimine organizzato sono due fenomeni distinti ma non necessariamente diversi e spesso complementari. Ci può essere corruzione senza mafia (e in molti Paesi ciò avviene) ma non ci sarà mai mafia senza corruzione. Ciò perché la forza delle organizzazioni mafiose presuppone l'esercizio della corruzione in ogni sua forma: pubblica e privata. Per dirla meglio: questo è il terreno su cui le mafie si rivelano “vincenti”. Due forme di potere che spesso si intrecciano e non si respingono proprio perché basate sulla stessa concezione della cosa pubblica: un bene a disposizione di chi se ne “impadronisce” con, da un lato, i gruppi criminali mediante l'utilizzo di violenza, minacce, ritorsioni, ecc.; e dall'altro, la sfera della politica, talvolta incline a venire a patti con questa forma di “intermediazione popolare”.

Si proverà dunque a osservare se e come le organizzazioni politiche locali hanno avuto buon gioco delle avances provenienti dalle consorterie mafiose, quali precauzioni sono state adottate dalle segreterie politiche per fare fronte ad un fenomeno vulnerabile e di indiscutibile potenza. Nel corso di due interviste effettuate ai segretari politici dei due principali partiti del governo regionale: (Forza Italia e Partito Democratico) per quanto siano state riportate prese di posizione indicative, non sono sembrate emergere importanti attenzioni verso il “tenersi a distanza” da sfere così compromissorie.

Emergono difficoltà ricorrenti quando si tenta di individuare le commistioni o gli intrecci tra esponenti o parti del sistema politico e soggetti appartenenti o “vicini” a segmenti criminali di stampo mafioso. Da un lato, queste difficoltà si spiegano per via della straordinaria varietà di forme attraverso le quali il crimine organizzato si presenta; e dall'altro, a causa delle sottovalutazioni e delle defezioni spesso agite dai componenti delle diverse segreterie dei partiti. In altre parole, è complicato se non impossibile, stabilire se la tendenza tra due mondi apparentemente lontani è quella in cui sono i primi a cercare i secondi o viceversa. Tuttavia, una parte della risposta al quesito si può rintracciare nelle inchieste giudiziarie o dalla lettura delle sentenze processuali; e forse, prima ancora, dalla percezione di minaccia o di totale indifferenza che i sodalizi criminali mafiosi agi-

scono nei confronti dei componenti più esposti della classe politica. I due segretari politici dei partiti che si sono avvicendati alla guida della Regione Liguria negli ultimi dieci anni si sono espressi così:

“Innanzitutto credo che rispetto alle segreterie politiche che io ho diretto, quella provinciale prima e regionale poi, gli elementi che noi abbiamo sempre considerato riferiti a presenze di tipo mafioso sia a Ponente, dove il fenomeno appare più presente, sia a Levante, è quello degli atti della Dia e delle commissioni parlamentari. Personalmente non ho mai subito un'espressione diretta di pressioni di quel tipo, e penso anche che il partito... quel partito avrebbe avuto gli anticorpi necessari per evidenziare condizionamenti [...]. A proposito degli anticorpi, posso dirle che per quanto se ne dica del cosiddetto 'rinnovamento della politica', in Liguria, in questi ultimi anni abbiamo assistito a un cambio degli amministratori e posso dire che i giovani sindaci che abbiamo si sono formati ancora nella scuola di partito e penso che il nostro è un terreno sano, dopo di che non sto dicendo che se si va a pescare nella società civile succede il contrario... anche i partiti spesso vanno a cercare li delle candidature. I possibili reati legati alla pubblica amministrazione... agli appalti, alle commesse, si inseriscono nella costruzione dei piani regolatori... è evidente che un sindaco, una giunta fa un piano regolatore di un certo tipo, apre alla possibilità di fare entrare il malaffare - ndrangheta, camorra - nella cosa pubblica. Va detto anche che c'è uno scarto di spessore tra le ipotesi di reato che escono sui giornali e quelle che poi continuano l'iter giudiziario, nel senso che molte posizioni vengono stralciate e i processi non avvengono neppure o se vengono fatti sono ridimensionati rispetto alle indagini iniziali, almeno questo è quanto accaduto nella fase di direzione della segreteria nello spazio di circa 10 anni. So benissimo che attualmente c'è un'indagine aperta su alcuni esponenti politici per le elezioni del 2010, si vedrà cosa emerge, io rispondo di quanto fatto come segretario della mia parte politica. Tuttavia sono dell'opinione che la politica è strutturalmente più forte del crimine organizzato, cioè ha un rapporto di forza tale da potere dire alla magistratura: provano a minacciarci o a fare scelte compromissorie ma noi le respingiamo”.

È appunto sul piano delle cosiddette “scelte compromissorie” che in questi ultimi anni si è assistito a casi, in larga parte nazionali, ma che recentemente sembra abbiano riguardato anche il contesto imperiese secondo cui, lo svolgimento della campagna elettorale è passata, prima del voto in cabina, da presunti accordi o promesse di favori incrociati tra candidati e pregiudicati locali.

“Personalmente ho avuto un'esperienza di un imprenditore del Nordest che venne da me segnalato da una persona molto seria, che mi segnalava un caso di favoreggiamento in una azienda dello spezzino a danno della sua e per questo mi chiedeva se potevo intervenire. Gli diedi l'appuntamento, camminammo a piedi dalla sede del mio partito fino a Via XX Settembre, lo portai in una delle migliori caffetterie della città, poi uscimmo e gli dissi che da lì era in linea d'aria a 100 metri da Palazzo di Giustizia e se aveva qualcosa da dire poteva chiedere del primo magistrato di turno. Non lo vidi più. Ora... capiamoci... noi dalla nostra posizione possiamo farci portavoci del dissenso di uno staff medico che non riesce a svolgere al meglio il proprio lavoro, parlare tra colleghi

5 Con una sentenza che si può definire “storica”, il Tribunale di Imperia, il 7 ottobre 2014, condanna a duecento anni di carcere 27 imputati per fatti criminosi di ndrangheta svolti in Liguria, in particolare nella provincia di Imperia. Dal processo, ne escono assolti sia i politici liguri: Scajola e Scullino, il primo, ex ministro, dall'accusa di: “concorso esterno in associazione mafiosa”, mentre il secondo, ex-sindaco di Ventimiglia, per “concorso esterno e abuso di ufficio”, così come Marco Prestileo, commercialista e city manager del Comune di Ventimiglia.

di altre città per segnalare questioni di merito e a patto che si venga ascoltati, ma figurati se uno ha il potere di condizionare un appalto o una commessa, lì il livello viaggia alto, personalmente non mi interessa proprio. Quel che si può fare è mediare tra le parti per raggiungere obiettivi comuni: tutela posti di lavoro, crescita economica del territorio, ecc. Da questo punto di vista credo sia decisivo risalire alla legge 142 del '92, perché con l'elezione diretta dei sindaci aumentando la personalizzazione del leader ha fatto sì che i partiti lasciassero più spazio alle manovre gestite a livello personale del sindaco. Questo è un paese in cui la gente si allontana sempre più dalla politica, per ragioni condivisibili...io però parto da un esempio che riguarda una cosa che ho mal sopportato e cioè l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Questo è un tema fondamentale. E' vero che dobbiamo diminuire i costi ma non è che si riescono a coprire le spese con le feste dell'Unità e con i 4000 euro al mese che io verso al partito, come i miei colleghi liguri. Ci si rivolge anche a chi più dare di più. L'imprenditoria, l'industria partecipa, nel caso ligure non parlo di grandi cifre, comunque...io in qualità di segretario posso dire che tutto quello che è entrato l'ho fatto mettere a bilancio, poi uno può discuterlo, ma posso dire che mai c'è stato un atto fatto a posta perché quel qualcuno ha sottoscritto una cifra; magari in campagna elettorale si sapeva, perché era nei programmi del partito che se si fosse vinto si sarebbe fatto in un modo o in un altro, e questo fa parte degli indirizzi che sceglie di darsi un partito o una coalizione prima delle elezioni. Mi faccia dire però che gran parte di coloro che finanziano una campagna, perché questo accade, lo fanno verso entrambe le coalizioni o più partiti. Il punto è che tutto è riconducibile all'onestà delle persone e alla struttura della segreteria di partito”.

È certamente vero che tutto si riconduce alle responsabilità dei singoli e al loro grado di onestà, ma le grandi trasformazioni che hanno attraversato la società nel suo complesso, non potevano escludere anche il mondo della politica. Il pericolo quotidiano, e per certi versi la realtà diffusa, tratteggia l'esistenza del binomio politica-affari la cui esistenza risulta funzionale a ottenere vantaggi, prebende, favori, a ricercare guadagni e affari andando oltre la legge e le regole che sono state rigorosamente calpestate (Ciconte, 2013a). E ciò per mezzo di un meccanismo che non sembra circoscritto ad un'area delimitata del Paese, ma che ha la forza di estendersi bene al di là dei confini Nord-Sud, dei dialetti e del colore della pelle, colpendo anche il profondo della società. Cosa sono, come funzionano, come si muovono sul territorio le organizzazioni criminali di tipo mafioso risulta (apparentemente) sconosciuto, e il fatto di assumerlo quale oggetto di approfondimento sembra equivalere più a una perdita di tempo che non a un tema meritevole di attenzione. Si vedano, di seguito, le opinioni raccolte nell'intervista al coordinatore di Forza Italia, le quali delineano un fenomeno che sembra lontano e impercettibile:

“Per quanto mi riguarda ho avuto un problema personale quando ho ricoperto il ruolo di sindaco alcuni anni fa. Sono stato minacciato da un tizio che mi chiedeva di intervenire su delle cose che riguardavano dei garage di proprietà. Si trattava di una persona, mi pare un calabrese, comunque ho segnalato quanto accaduto ai Carabinieri. Per tre mesi sono stato accompagnato da loro

nei tragitti casa-amministrazione e altro, poi è accaduto che questo tizio è mancato e il problema è venuto meno così. Di altro...che dire...è evidente che oggi il tema delle infiltrazioni della criminalità organizzata è al centro dell'attenzione ma io...parlo per me naturalmente...non ho avuto mai a che fare con personaggi di questo tipo. Oggi, più di dieci anni fa, la politica è cambiata radicalmente e a fianco di una certa mediocrità di chi la fa, considerando anche l'altro dato, e cioè che dei partiti comunemente intesi come li abbiamo conosciuti per tanto tempo, bene...oggi non è rimasto più niente. Diciamo che quel modello di partiti e di fare politica non esiste più. Pensi soltanto che la candidatura dell'attuale presidente della Regione è passata da riunioni fatte qui e non certo dalle sedi tradizionali, quello dopo magari. Tutto ciò non aiuta a controllare meglio chi si presenta come candidato. Anche qui...io queste cose le faccio, ma vengo da esperienze di lungo corso, sono stato attento alla compilazione delle liste, e quando mi chiedono un consiglio dico di stare attenti a tutti. E questo anche ora. Mi faccia fare un'osservazione però, spesso dentro questi percorsi si inseriscono quelli che promettono pacchetti di voti, che dicono di spostarli...lei dice magari 300 voti, guardi oggi sfido chi riesce a spostarne 30 o poco più, ma per davvero. A me è capitato di incontrare qualcuno che mi diceva: 'ti garantiamo i voti dei siciliani' oppure 'sappiamo come votavano i sardi' ma il reale peso è altra cosa. Certo bisogna stare più attenti, perché si sente di situazioni di cronaca, ma nel contesto locale posso garantire che la situazione è tranquilla. Dopo tutto, ci sono poi casistiche come Ventimiglia e Bordighera in cui hanno sciolto le amministrazioni ma alla fine dei processi hanno assolto i sindaci [...]. Lei mi chiede delle estorsioni? Guardi...ho da tempo il polso del territorio sulla zona, se ci fosse una situazione in cui i commercianti pagassero le estorsioni lo sarei venuto a sapere. Può darsi che ci sia qualche cosa di usura, c'è sempre stata la gente che ne ha fatto richiesta e può essere che qualcuno ne abbia fatto ricorso ma, per mia conoscenza, non esiste un allarme. Guardi... nel passato può avere intaccato il settore dell'edilizia, ma venti/trenta anni fa, oggi l'edilizia è in sofferenza e non ho notizie di situazioni a rischio, di altro proprio qui non abbiamo avuto minacce o situazioni simili [...]. Tornando alla classe politica lei mi chiede quali precauzioni occorre prendere? Ma...prima di tutto capire subito con chi si ha a che fare e poi fare una certa selezione per non trovarsi dopo a fare i conti con dei problemi”.

Sia chiaro, le due testimonianze non hanno la presunzione di essere rappresentative dell'intera classe politica ligure. Tuttavia, per quanto i due testimoni interpellati siano entrambi rappresentativi di un “mondo sociale” in cui navigano da decenni, il tema delle possibili commistioni tra politica e criminalità non sembrano rappresentare un pericolo di rilievo rispetto non solo al rispetto della legge e al mantenimento della legalità; ma quale punto ineludibile per la tenuta delle istituzioni e a difesa di un certo modo di “fare politica” spesso evocato in entrambe le conversazioni. Il punto assodato rimane quello della disgregazione dei partiti e delle ricadute negative che esso comporta, per esempio nella compilazione di una lista di candidati o per la conduzione della campagna elettorale; ma il rischio indotto dal fatto che è proprio all'interno di questa modalità a maglie larghe che si possono subire o assecondare contaminazioni di soggetti poco credibili, che si muovono direttamente o per conto di esponenti della malavita, non viene sufficien-

temente preso in considerazione. Si è sentito ripetere spesso: “qui non c’è stato alcun problema” o “non mi è capitato di trovarmi a che fare con mafiosi”, e tali dichiarazioni vanno prese come tali. Vuoi perché non è certo dinanzi ad un approfondimento di uno studioso che debbono essere rilasciate delle dichiarazioni probabilmente mai accadute e che, in caso contrario, risulterebbe più pertinente esporre agli organi di investigazione, così come risulta di buon auspicio il fatto che entrambi gli interlocutori non siano mai stati sfiorati da indagini giudiziarie relative al ruolo politico da essi ricoperto. Tuttavia, una conoscenza più approfondita sui possibili binomi tra criminalità organizzate e politica, a partire da un’attività di sensibilizzazione interna sia nei momenti di formazione, sia in quelli pregressuali tra i componenti delle segreterie politiche, di certo non guasterebbero. Ciò perché dinnanzi ad un fenomeno come le criminalità organizzate non si ha a che fare con dei ladri di polli o uno spuntato male in arnese, ma con gruppi che fanno della loro capacità di trasformazione un elemento peculiare su cui si misura la propria forza. Una trasformazione finalizzata alla mimetizzazione, quest’ultima, fase in cui tutto diventa propedeutico alla penetrazione delle sfere di interesse criminale. E quali aree di migliore interesse costituiscono i tracciati delle amministrazioni politiche locali: turismo, edilizia, smaltimento dei rifiuti, lavori pubblici in generale?

La storia del rapporto tra organizzazioni criminali e pezzi della politica è nota ed è stata raccontata talmente tante volte che non ci sarebbe più bisogno di riprenderla. E le notizie di cronaca al riguardo non mancano certo dalle agende di informazione. Eppure, alla luce di inchieste giudiziarie scottanti, la consapevolezza dei rischi riguardanti l’abbassamento della soglia di legalità si rivela inadeguata. E troppo alto rimane lo scarto tra realtà criminale e pericolo percepito. Con il rischio, per la classe politica, di rincorrere il potere senza stanare coloro che, sotto mentite spoglie, si muovono nell’ombra accrescendo un rapporto di forza difficilmente arrestabile se non reciso alle radici.

5. Portualità e traffici illegali

Da un paio d’anni circa, il livello dei traffici illegali che possono ruotare all’interno di un grande porto, nel caso di Genova sembra caratterizzato da un sensibile aumento dei sequestri relativi a grandi quantità di droga importata dall’estero. Non sono soltanto i numeri a colpire, ma le modalità organizzative di coloro che stanno alla testa dei carichi di stupefacenti sbarcati nel porto del capoluogo. Si tratta di ingenti carichi, per lo più di cocaina purissima, proveniente dai paesi dell’America Latina, pronta per essere smerciata nel mercato del Nord-Italia. Le attività investigative svolte dalle forze dell’ordine sembrano avere individuato tra i canali dello smercio, gli interessi della criminalità organizzata calabrese, cosicché tra le fila di questi ultimi avvengono anche alcuni arresti: sia all’indirizzo di personaggi di rilievo criminale già operanti nelle regioni del Centro e Nord Italia, sia nei confronti di soggetti impiegati nella gestione dei

traffici portuali nelle mansioni di carico e scarico merci (Fregatti, 2015; Grasso, 2015; Ponte, 2015). Ora, che le criminalità organizzate pongano al centro dei propri interessi gli snodi del traffico commerciale, ovunque esse siano, è cosa risaputa se non banale. In questo frangente, però, è di interesse comprendere come, in un porto come quello di Genova, presieduto da una delle storiche compagnie italiane di lavoratori addetti al carico e scarico merci, si fanno avanti pesanti interessi criminali e, con essi, il bisogno di utilizzare lavoratori conniventi da impiegare nelle attività di scarico sulle banchine e per la fuoriuscita dello stupefacente dall’area delimitata dall’autorità portuale. La Culmv, acronimo appunto di Compagnia Unica Lavoratori Merci Varie, è il soggetto che storicamente gestisce le operazioni del traffico portuale nel capoluogo, conta circa 1000 soci-lavoratori, e riassume su di sé la forma del lavoro cooperativistico per eccellenza. Nel corso di una interlocuzione con uno dei suoi esponenti, sono emerse considerazioni lucide e pertinenti:

“Ho capito che quando mi volevi incontrare non era certo per parlare dei problemi della portualità...comunque...è evidente che quanto accaduto l’anno scorso a proposito degli arresti di quei ragazzi che lavorano in Compagnia non ci ha certo fatto bene. Se vogliamo partire da quei fatti ti inquadrei subito il fatto dentro la logica della filiera. E’ impossibile sapere che di fronte a un carico di droga dalle dimensioni che dicono di avere scoperto ci sia la furbata di un singolo. Il gruista è il primo che deve sapere quale contenitore è quello giusto, farsi trovare pronti lui che lo scarica e gli altri che stanno in banchina a metterci le mani sopra. Nella ricostruzione di come di norma viene svolto il lavoro alle autorità che mi hanno interrogato ho fornito i particolari, cosa che se ti metti in banchina e guardi più o meno puoi ricostruire da solo. Il terzo passaggio è quello dell’uscita fuori dal porto...dalla dogana...e anche lì serve un altro jolly perché i controlli oggi sono più serrati e più precisi...E’ finito il tempo in cui si faceva cadere il carico a terra ed ecco lì che una parte della merce fuoriuscita poteva sparire oppure con qualche colpo dato col muletto si danneggiava il contenitore e qualcuno si andava a vendere quello che ci trovava o andava a rivenderseli. Quello che è accaduto non solo non va bene ma...finché accade una volta, al massimo due, può essere un conto, ma se risponde a una logica, a un piano premeditato in cui qualcuno si prende il giro di fare il basista per qualche ‘famiglia’ allora la musica cambia. Le indagini comunque sono state condotte dalla Guardia di Finanza e se ci saranno ulteriori sviluppi, a un anno da quei fatti, lo verremo a sapere”.

La testimonianza, asciutta e chiara, quanto consapevole e a tratti ruvida, non lascia spazio a sotterfugi e a giri di parole, neppure quando si è trattato di approfondire il livello di percezione rispetto a possibili volontà, da parte delle criminalità organizzate, di contaminare segmenti del lavoro portuale o da parte di alcuni di questi ultimi a prestare il fianco ai primi nelle attività di scarico degli stupefacenti. Ciò vale anche per quanto riguarda la messa in campo di misure rivolte alla vigilanza interna se non al contrasto di fatti come quelli registrati l’anno prima.

“Una cosa è il fatto che ci sia un interesse a mettere le mani sul porto di Genova per le rotte di importazione della droga... quello è evidente che non posso saperlo io e nessuno altro, a meno che non è coinvolto e allora torniamo a quanto dicevamo prima. In altro modo si può sapere dai giornali, dall’attività di Finanza, Polizia, ecc., a sequestri fatti o a operazioni concluse. Certo che tra di noi, tra il direttivo, ma direi tra i più vecchi, quello che tu chiami controllo informale sai quanto lo facciamo? Che si spiega in mille cose: fare girare i più giovani in certe banchine o in altre, vigilare sulla composizione delle squadre e dei turni in base ai momenti, testare gli umori giù in chiamata che è altro ambiente rispetto a chi ha il turno fisso [...]. Dopo di che, chi vuole può provare a fartela lo stesso, ma non credo che possa durare a lungo, qui non si può mettere a repentaglio il lavoro di mille persone perché alcuni decidono di curare lo sbarco di droga per conto di terzi. Provvedimenti? Già averne parlato tra noi più di una volta in quest’ultimo anno e in forma assembleare riflette una chiara presa di coscienza, poi per farti un esempio tra gli altri, beh... stiamo intervenendo su un’abitudine, in Compagnia abbastanza tollerata, che era quella di uscire coi mezzi con una certa frequenza. Chi finiva il turno tardi, chi faceva il primo, chi la macchina se la prendeva per abitudine comunque... su queste cose e altre, per cui ovviamente non posso dirti tutto, stiamo un po’ più attenti. Tra l’altro, uno di quelle operazioni dell’anno scorso, aveva visto togliere un borsone pieno di droga da una nostra auto fuori dal piazzale qui fuori...”.

C’è un passaggio importante che emerge dall’intervista precedente, e cioè il ruolo svolto dalla filiera operativa nelle attività di carico e scarico merci dalle navi a terra e viceversa. Per completare il quadro degli attori impiegati nelle diverse fasi del lavoro, si è provato a testare l’opinione di alcuni addetti alle spedizioni portuali, da circa vent’anni impiegati in questa occupazione. Quanto emerso, non ha consentito di raccogliere particolari approfondimenti rispetto alle modalità operative “deviate”, e riferite alla compromissione in traffici di stupefacenti. La percezione che se ne è tratta è che la propensione a prestare il fianco ad attività illecite (furti o traffici di droga), nelle azioni di spedizione e ricevimento merce, risponde più a velleità personali che non a tendenze generalizzate. Ciò nonostante, per quanto riguarda la possibilità che nel porto di Genova, tra i molteplici movimenti dei contenitori merci, ne avvengano anche di alcuni con contenuti illeciti, non è parso destare sorpresa e stupore, mentre meraviglia e incredulità sono emerse a proposito della possibile presenza di elementi appartenenti a famiglie criminali mafiose o ‘ndranghetiste nelle banchine portuali a dirigere, o comunque a coordinare le operazioni di sbarco e smistamento degli stupefacenti. La scarsa conoscenza di pericoli comunque condivisi nelle azioni professionali quotidiane e il fatto che la rappresentazione dell’illecito si svolga preferibilmente a un miglio da noi, la dice lunga, anche in questo frangente, su come la forza delle organizzazioni criminali si misuri proporzionalmente sulla capacità di coinvolgere gli attori sociali dell’economia formale e di questi ultimi, ad acconsentirne il tentativo di contaminazione.

1.5 Gruppi iniziatici, di servizio e “malapianta”: ombre criminose e millantatori

Nel vasto panorama delle organizzazioni criminali italiane di stampo mafioso, fatta eccezione per i gruppi camorristici campani, le fonti giudiziarie hanno dimostrato contaminazioni più o meno ufficiali con società segrete o facenti riferimento al variegato panorama della massoneria italiana che pur mantenendo il carattere della segretezza, si riservano il principio della riservatezza. In particolare, è la ‘ndrangheta calabrese che decise di “entrare” nella massoneria deviata locale a partire dalla metà degli anni Settanta rivoluzionando, in conseguenza di ciò, alcune sue storiche strutture organizzative. Con più precisione, si può affermare che il legame o quantomeno “l’avvicinamento” fra alcuni segmenti delle due organizzazioni, avviene in seguito alla prima “guerra” di ‘ndrangheta consumatasi con la vittoria di quei boss che ritenevano un’opportunità la scelta di fare affiliare la loro organizzazione ad altre logge massoniche in funzione di tramite con le istituzioni, presumendo un condizionamento della massoneria locale nei confronti del potere politico locale. Laddove tali contaminazioni ebbero luogo, la stessa struttura organizzativa vide modificare i livelli che la componevano. Creando la cosiddetta “Santa” si aggiungevano anche gradi come: il santista, il vangelista, il trequartino. Poi ne arrivarono altri – quintino, padrino, associazione – ma dovette ancora passare del tempo. Vi erano, inoltre, gli ‘ndranghetisti di sgarro e gli ‘ndranghetisti semplici. La scoperta della Santa fu dovuta alle capacità investigative della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria dei primi anni Novanta che modificò la conoscenza della ‘ndrangheta consentendone una valutazione più aggiornata e moderna.

Migliaia di persone delinearono i termini recenti dell’evoluzione della mafia calabrese che aveva lasciato i recinti del passato per stringere rapporti fino ad allora impensabili per farli fruttare nelle regioni del Nord. L’ingresso nelle logge deviate permise agli uomini d’onore di entrare in contatto con tutta una serie di persone con le quali prima non era permesso avere alcun rapporto. Si stabilirono rapporti con imprenditori, uomini d’affari, notai, banchieri, professionisti vari, giudici, militari e uomini dei servizi segreti (Ciconte, 2008). Per accedere al livello superiore della “santa” i giuramenti non avvenivano più in nome degli antichi cavalieri spagnoli Osso, Mastrosso e Carcagnosso ma in nome di Giuseppe Garibaldi, Gran Maestro della Massoneria, Alfonso La Marmora e Giuseppe Mazzini, tutti eroi del Risorgimento italiano (Mola, 2001; Conti, 2006). I santisti rappresentavano insomma l’élite, l’apice dell’organizzazione, in cui la commistione tra “segretezza” e “criminalità” delineava un binomio perfetto. Le organizzazioni criminali, dunque, e la ‘ndrangheta calabrese in particolare, fin dall’inizio copiano il modello organizzativo delle classi dominanti dell’epoca. Si può parlare quasi di mafia “scimmia” delle classi dominanti. All’inizio dell’Ottocento, le classi dirigenti si organizzavano in sette segrete per contare di più all’interno dei regimi politici dominanti o per opporsi politicamente ai governi assolutistici, e le classi popolari si organizzavano anch’esse in sette segrete per contare di più e

per stringere relazioni. E’ una novità assoluta nelle forme di partecipazione alla vita politica e sociale. La partecipazione alla vita sociale e politica passerà, dunque, per le sette segrete anche per i ceti popolari (Sales, 2015).

Ma quanto accaduto altrove ha avuto modo di regolarsi anche in Liguria? Già all’epoca dei fatti del cosiddetto “caso Teardo”, i giudici che coordinavano le indagini lo accusavano di avere costituito un’associazione mafiosa con persone risultate poi iscritte alle logge massoniche coperte “Mistral” e “P2” oppure quando, ben prima di quei fatti, la denominata “loggia Muscolo” dal nome del suo fondatore, un avvocato genovese, e denominata dagli stessi aderenti anche “Centro Studi e ricerche” ed afferente all’ordine nazionale della “Gran Loggia Nazionale dei Liberi Muratori” – che nulla ha che a vedere con il Grande Oriente d’Italia – fu oggetto di inchiesta da parte della Commissione Parlamentare Antimafia per via di manifeste relazioni di contiguità con ambienti riconducibili alla ‘ndrangheta calabrese e alla mafia siciliana⁶. Gli Anni Settanta e Ottanta sono ormai lontani. Comunque, rispetto alla presenza e alla riorganizzazione di molti gruppi criminali mafiosi in Liguria è di interesse approfondire quali sono stati gli effetti che hanno determinato questa seppure “impura”, anche se minoritaria contaminazione, tra ambienti lontani sotto molteplici punti di vista? E soprattutto, questi rischi, si sono ripresentati? E in caso affermativo con quali presupposti? Sulla base di quali connivenze? In ultimo, sono state adottate delle misure di protezione da parte delle logge massoniche liguri nei riguardi della loro integrità morale e identitaria? Precauzioni che sapessero andare al di là delle pure indispensabili verifiche interne e dei necessari controlli dei caselli giudiziari? E che sapessero scansare i tentativi di utilizzo strumentale da parte di alcuni a danno di altri, con l’effetto di gettare ombre su tutti gli ordini massonici?

Tuttavia, orientarsi nei meandri di un associazionismo riservato come quello delle obbedienze massoniche non è facile, e provare a farlo equivale al rischio di smarrire la bussola. Avendo, però, prescelto di comprendere per tutta la ricerca come la cosiddetta: “società ricevente” – la supposta vergine e incontaminata Liguria, si sia confrontata – e come continui a farlo, con tutte quelle situazioni di dubbia legalità o di apparente criminalità, va da sé che la scelta di esaminare anche questo punto costituisce un passaggio irrinunciabile. Per farlo, si è tentato di approfondire il tema con alcuni membri delle logge locali aderenti al “Grande Oriente d’Italia”, la principale obbedienza italiana per diffusione e numero di affiliati, per poi proseguire – come si vedrà di seguito – con le altre obbedienze presenti in regione. Agli interrogativi posti di seguito, non è stato semplice fare seguire risposte altrettanto chiare. Vuoi perché gli interlocutori non erano presenti nei momenti in cui i fatti sono avvenuti, vuoi perché gli stessi ritenevano una sorta di “corpo estra-

neo” quanto accaduto rispetto al senso per cui avevano scelto di aderire al percorso massonico. In tal senso, ne è emerso un quadro limitato ad una serie di considerazioni – come di seguito indicato in corsivo – che non hanno consentito la trascrizione della classica intervista sociologica “di profondità”; ma non per questo si è ritenuto di tralasciare quanto emerso.

“Sappiamo che c’è la presenza della criminalità organizzata in Liguria, essendone informati dalle solite fonti giornalistiche e, con maggiore certezza, dalle indagini della magistratura. Rispetto al pericolo di infiltrarsi nei settori dell’economia locale, la responsabilità ricade in eguale misura sia tra chi lo fa e chi sceglie di fare affari con loro. Esempi di imprenditoria sana ci sono ovunque, così come purtroppo esistono imprenditori senza scrupoli che hanno come unico scopo la massimizzazione dei profitti, senza porsi il problema degli strumenti da utilizzare. Ci consola il fatto che i primi esistano anche nelle regioni a più alta densità criminale (come quelle del Mezzogiorno) e che si spera diventino nel medio periodo gli unici modelli da seguire. Grande responsabilità in tale processo di civiltà ha anche la classe politica e la presenza reale dello Stato, cui spetta il compito di frapporre ostacoli ai connubi criminali ma anche quello di premiare chi tali connubi rifiuta”.

Il quadro di sintesi delle logge liguri, che fa riferimento al Grande Oriente d’Italia, ha consentito di raccogliere alcuni spunti in più di quelli già forniti nel sito telematico dell’istituzione. In particolare, si è cercato di apprendere quale genere di precauzioni sono adottate nel caso in cui alcuni soggetti “esterni” chiedano di avvicinarsi ad una loggia e, in un secondo momento, risultino condannati o eventualmente soltanto indagati nel campo della giustizia ordinaria.

“Nelle quattro province della Liguria operano 43 Logge cui appartengono circa mille fratelli iscritti al GOI. L’elenco delle Logge italiane, regione per regione, è pubblicato sul sito del Grande Oriente d’Italia – Palazzo Giustiniani. Come si apprende dal sito del GOI, per quanto esistano tutta una serie di cautele e filtri rispetto a coloro che intendono aderire a una Loggia, è consolidato il principio che riteniamo un caposaldo della civiltà giuridica, della presunzione di innocenza di chiunque fino all’ultimo grado di giudizio: il Massone iscritto al GOI che subisca una condanna definitiva viene depennato dall’elenco degli iscritti. In caso di reato particolarmente grave, il Gran Maestro ha la facoltà di sospendere il Fratello in questione in attesa del definitivo giudizio. La “compromissione” con persone condannate per reati penali, diventa rilevante nel momento in cui venga appurata una sostanziale e reale correttezza. Tali membri verrebbero immediatamente sospesi. L’affiliazione alla Massoneria è tesa al miglioramento personale, nell’ottica dei principi etici proclamati dalla Massoneria Universale (Libertà, Uguaglianza e Fratellanza), attraverso il quale ci si impegna a favore del bene e del progresso dell’Umanità. Chi dovesse entrare in Massoneria mosso da altri interessi tanto più se in contrasto con le leggi dello Stato innanzitutto avrebbe sbagliato posto e comunque ne sarebbe allontanato immediatamente [...]. Pensiamo che lo screening cui sono sottoposti tutti coloro che ‘bussano alle porte del Tempio’, cioè che chiedono l’affiliazione al GOI, sia allo stato attuale sufficiente per garantirci da presenze indesiderate”.

6 Commissione Parlamentare Antimafia sulla Loggia Massonica P2 (IX legislatura), Resoconti storiografici delle sedute della commissione, Relatrice: Onorevole Tina Anselmi, 10 luglio 1984.

derate. I 'bussanti' vengono incontrati, conosciuti, valutati e non tutti sono ritenuti degni di entrare a far parte della nostra Associazione. Tra l'altro chiunque voglia entrare in Massoneria deve produrre certificati penali limpidi e assolutamente 'puliti'. La migliore efficacia consiste nel mantenere e mantenersi saldi ai nostri principi che derivano da una tradizione almeno secolare, la quale ha veicolato in Europa e nel Mondo valori di civilizzazione e di progresso ancor oggi universalmente validi".

Non è stato certo semplice interpellare le altre obbedienze massoniche presenti in Liguria, in particolare la Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Accettati Muratori (G.L./A.L.A.M.) e la Gran Loggia Regolare d'Italia (G.L.R.I.). Con la seconda, in particolare, si sarebbe voluta approfondire la vicenda che vide la nascita di una loggia, denominata "Pietro Muscolo" – appunto dal nome del suo fondatore – in un primo tempo sorta come sua costola; ma l'impresa non ha avuto modo di realizzarsi. Rispetto alle finalità del progetto, l'interesse ad approfondire l'eventuale adozione di un sistema di difesa e contrasto da eventuali intromissioni indesiderate all'interno delle stesse, era esteso a tutte le obbedienze presenti su scala regionale e ciò proprio per inquadrarne meglio la nascita di nuove; spesso costituite in forma estemporanea e non sempre attente a ripercorrere scrupolosamente i principi fondativi su cui sorgono.

Tuttavia, a partire da un fatto registrato dalla cronaca locale e con meno rischio di impresa, si è ricostruito il genere di tutele adottate da un'altra importante realtà associativa internazionale, presente in ambito locale, rispetto alle infiltrazioni di soggetti accusati di avere perpetrato attività illegali. A seguire, la testimonianza di cui si dà conto, riassume il quadro di ciò che il Rotary Club di Genova, per voce di un suo autorevole rappresentante, esprime rispetto al tema:

"Il Rotary è un club di servizio, erroneamente interpretato come il club in cui uno può scegliere di andare, sedersi al tavolo e fare affari. A Genova ci sono circa 900 iscritti suddivisi in 9 club, senza limiti di età, la media a Genova è più alta che da altre parti, 900 in provincia e 2200 su tutto il distretto. Nei club ci sono professionisti: artigiani, tutte le categorie professionali, suddivise tra i diversi club affinché siano più omogenei tra loro. Mediamente ci si vede una volta al mese. Non sono riunioni segrete. Nel regolamento del Rotary è previsto che chi intende farne parte deve possedere i requisiti di legalità. Allora...è evidente che negli anni è capitato di trovarci davanti a determinate situazioni in cui si possono ricevere accuse da parte della magistratura di essere stato autore di un omicidio stradale o di altri reati come associazione a delinquere, riciclaggio, frode, ecc. Ecco, in questo caso la persona sottoposta a tale misura viene immediatamente allontanata anzi, viene invitato a dimettersi, dal consiglio del club. Ci sono dei passaggi: il consiglio del singolo club esamina il curriculum, quindi esamina l'ingresso e se ci sono degli impedimenti si può invitare la persona a rimanere fuori oppure ad essere allontanata se accade qualcosa ad uno che è già socio. Gli statuti delle associazioni permettono di intervenire con tempi rapidi, cioè senza attendere la Cassazione. Questo è anche ciò che è accaduto a proposito di un evento recente, per cui nell'arco di 12/24 ore – credo di avere ancora la mail – è partito un fuoco incrociato interno e la persona finita sui giornali con accuse pesanti a suo carico è stata allontanata. Isolarla subito

con un cordone di sicurezza interno è stato importante perché tra l'altro fino a tempo fa i club si formavano su base territoriale cittadina. Dal 2000 l'ambito territoriale è venuto meno, cioè tu puoi abitare a Nervi ed essere iscritto al club di Novi, altro particolare importante è che tu non sei iscritto al Rotary direttamente, ma è il club che è iscritto al Rotary, che risponde ad un distretto (Piemonte sud e Liguria), poi al di sopra c'è la zona (Europa occidentale) con sede centrale a Chicago e tutto viene esaminato in profondità. Nel caso in questione, è stato avvisato il presidente del club, il referente di distretto e via via a salire, e si è proceduto con l'allontanamento. Tuttavia, ripeto, ciò accade anche per fatti minori di questo. Per esempio è accaduto che un socio svolgesse la propria attività professionale e si facesse ripagare con prestazioni sessuali dalle proprie clienti. È stato preso per le orecchie ed allontanato [...]. Alla richiesta di ingresso è già richiesto il certificato penale poi se succede qualcosa durante la sua adesione al club si provvede come ti ho detto".

Inoltre, per quanto si faccia un gran parlare del concetto di legalità (in ambito scolastico, universitario, mediatico), la percezione e il senso che viene attribuito al rispetto delle norme, giuridiche e comportamentali, appare molto più fiacco delle dichiarazioni in suo rispetto sottoscritte da gran parte della cittadinanza. E quanto emerge nel corso di una intervista con un testimone di rilievo, da tempo impegnato nel coordinamento delle attività sociali del capoluogo ligure.

"Assistere a una certa apparenza delle cose può lasciare increduli. Un giorno ti svegli e scopri che colui il quale fino all'altro ieri era un comune fruttivendolo, dopo le indagini della magistratura, viene fuori si trattava di un capo reggente di una locale di 'ndrangheta, quell'altro...che indisturbato aveva quasi un centinaio di appartamenti in centro storico, poi sequestrati, fino ad arrivare alla confisca, può tranquillamente gestirne molti perché...lo vedo passando tutti i giorni...ci lavorano le prostitute, e in uno ancora ci vivono i figli...tutto come se niente fosse... Oppure quell'altro che lavora nel campo della legalità va a fare la spesa da un commerciante che in centro è chiacchierato per essere un delinquente di una famiglia malavita...Non so...mi chiedo...non si è stati in grado in questi anni di innalzare il livello di attenzione sulla pericolosità di certi soggetti oppure basta giustificarsi con il fatto che se uno ci fa gli acquisti nel negozio non fa nulla di male perché non è un reato? Credo che il rispetto della minima soglia di legalità passi anche dal fatto che se uno ha una brutta nomea laddove si trova ti preoccupi di evitarlo...di averci a che fare. L'interrogativo che mi pongo è: a chi servono personaggi simili? A che livello, nell'ingrannaggio della città, si pongono? O rispondono soltanto al 'lascia fare' dell'andazzo quotidiano?"

Le interrelazioni tra pezzi della cosiddetta "società civile" e sfere del crimine organizzato rimandano ad una realtà per certi versi affrancata dall'idea che con personaggi di dubbio credito o palesemente invischianti in storie criminali sia doveroso, oltre che consigliabile, non interagire. "Dopo tutto, che c'è di male" o "fino a prova contraria uno è da considerarsi innocente" sono solo alcune, di una lunga serie, tra le frasi più ascoltate dalla voce di coloro che, spesso sottovalutandone le conseguenze penali e sociali, scelgono

di contaminarsi con i gruppi criminali. E che a questi hanno consentito, nelle modalità raccontate fin qui, di espandersi in larga parte della Liguria.

La sensazione provata nel corso delle interviste miscela la scarsa percezione di un pericolo criminale con quella che ritiene la possibile presenza dei sodalizi mafiosi un fenomeno che esiste limitatamente alla perpetrazione di attività criminali. Reati comunemente ritenuti appannaggio di gruppi strutturati: traffico di stupefacenti, sfruttamento della prostituzione, mercato delle armi, mentre nei circuiti che convergono con i settori dell’economia legale è ammissibile pensare alla riproduzione di dinamiche storicamente riscontrate come il gioco d’azzardo, sia a Genova, sia nel resto della regione; ma senza per questo porsi il problema di una possibile “avanzata” di soggetti che con l’utilizzo della forza e delle prevaricazioni ambiscono ad espandersi in settori dell’economia produttiva locale. In altre parole, le posizioni emerse nel corso delle interviste, hanno fatto registrare un elemento nuovo. Non ci si è trovati dinnanzi a risposte per certi versi prevedibili, come: “Non esiste la mafia a Genova” o alla variante più generale per cui: “se c’è, non ci ho mai avuto a che fare”; quanto piuttosto a qualcosa di cognitivamente lontano, quasi impercettibile nella traduzione delle esperienze professionali, politiche e sociali di ogni giorno. Parlare delle criminalità organizzate in Liguria con gli esponenti dei “mondi sociali” interpellati ha generalmente equivale ad approfondire un tema tutto sommato gestibile, mai davvero presente in forma condizionante e connotato alla storia più generale di questo Paese. In altre parole, le tre ragioni principali perché le criminalità organizzate hanno avuto successo anche nelle regioni settentrionali. Liguria inclusa.

6. Alcune considerazioni conclusive

Le specificità dei gruppi criminali che dal Mezzogiorno si sono stabiliti in Liguria hanno dimostrato che l’esercizio della forza e degli interessi illegali con i quali hanno fatto la loro comparsa mezzo secolo fa, non si possono ricondurre né ad un’attività di “trapianto sociale”, né all’“esportazione” di persone, riti e simbologie caratterizzati da forze intrinseche e soprannaturali. Si è visto che sono poche le zone escluse dal contagio con le mafie, ma l’idea che si sia trattato di un’assimilazione a un virus, capace di “infettare” un contesto geo-sociale apparentemente sano, o uniformemente inteso come tale, nel caso ligure non ha raccolto considerevoli riscontri. Se la diffusione di forme criminali ad alto profilo ha avuto ragione d’essere è perché l’aggressione fisica e intimidatoria al senso civico e di legalità dei nativi si è accompagnata ad una sorta di attacco rivolto ad aree e segmenti della popolazione che, in taluni casi, si è rivelata priva dei cosiddetti “anticorpi” (scarsa o nulla propensione alla denuncia, insufficienti garanzie poste a tutela della legalità da parte di chi rappresentava le istituzioni, ecc.), mentre in buona misura si è assistito a un’espansione criminale che ha trovato dall’altra parte della barricata soggetti disposti a scendere a patti con essa. In questa direzione, è da sottolineare un elemento importante: il fatto che le

criminalità organizzate del Sud-Italia, nell’esercizio dei propri affari illegali, non sono da considerarsi come dei monoliti provenienti da mondi estranei; ma al contrario, hanno dimostrato di sapere intercettare prima, e interpretare poi, gli interstizi spaziali sui quali inserirsi per condurre al meglio la gestione dei business criminali.

Per queste ragioni, nel capoluogo ligure la tesi del “trapianto sociale” o dell’ “esportazione strategica” sembra fuori luogo, mentre prevarrebbe quella che vede questa presenza contrassegnata da un processo di “ibridazione” con i segmenti deviati del territorio d’arrivo (Sciarrone, 1998). A partire dai primi anni Ottanta, sulla falsariga di quanto cominciava ad accadere anche in altre regioni del Nord-Italia, le manifestazioni della criminalità organizzata, anche straniera (Becucci, Carchedi, 2016), si fanno sempre più complementari, se non organiche, agli interessi economici e imprenditoriali inclini al compimento di pratiche illegali che lambiscono la sfera della corruzione e la criminalità economica.

Appurato che i fenomeni locali di criminalità organizzata si sono radicati attraverso un processo caratterizzato da strategie capaci di miscelarsi e influenzarsi non soltanto vicendevolmente, ma presupponendo lo sviluppo di relazioni, scambi e negoziazioni nel nome di interessi comuni; le ipotesi secondo le quali: la presenza di flussi migratori originari del Sud e l’applicazione della misura del “soggiorno obbligato” ai condannati per reati associativi, a Genova hanno dimostrato minore successo che in altre zone del settentrione. In Liguria, i processi di affiliazione e avvicinamento ai sodalizi criminali, non hanno fatto leva prevalente su questo elemento, tra le altre cose, seppure applicata, la misura del “soggiorno obbligato” lo è stata in proporzioni inferiori rispetto a quanto avvenuto in altre regioni del Centro e Nord Italia⁷.

La questione, per così dire, rimanda a spiegazioni multifattoriali e, in certo modo, anche più semplificadorie. E’ accertato che la presenza dei soggiornanti non ha subito il controllo del territorio effettuato dalla malavita locale, ma anzi sono stati i primi ad esercitarlo in collaborazione con altri compaesani dediti a piccoli crimini o semplicemente nullafacenti, fino ad imporre azioni di monopolio nella gestione dei mercati illegali (come è accaduto per gli stupefacenti nella costa sanremese), e di iniziale oligopolio (nelle pratiche del gioco d’azzardo a Genova); in ultimo sfociate nel controllo quasi esclusivamente monopolistico da parte della criminalità organizzata siciliana⁸.

In particolare, la volontà di plasmare e condizionare il sottobosco criminale genovese, nella fase che è andata dalla fine degli Anni Sessanta alla metà degli Ottanta, pare avere agito seguendo la logica dei compartimenti separati⁹. Dia-

7 Direzione Investigativa Antimafia (D.I.A.), l’applicazione della misura del “soggiorno obbligato” a soggetti condannati per reati di mafia nel periodo 1961-1972, ammontava a 17 in Genova, 12 in Savona, 23 in La Spezia e 17 ad Imperia.

8 Sentenza n. 2374 del 19.07.2002 presso il Tribunale di Genova.

9 La gestione delle bische clandestine prima, e delle scommesse legate al toto e lotto clandestino, originariamente gestite dalla

loganti, comunicanti ma per una buona fetta temporale altrettanto distinti e apparentemente incompatibili; per poi assistere, solo più tardi alla conquista quasi totale di larghe fette dei mercati illegali, in cui la scelta di alcuni banditi nativi a fidelizzare e/o afferire - questo in caso minore - alle "famiglie" malavitose meridionali è parsa più come l'inevitabile effetto del proprio insuccesso criminale che non la risposta ad una precisa volontà strategica di accrescimento dello status e della forza delittuosa. Sarebbe stato piuttosto da comprendere, e con maggiore precisione investigativa, quanto questi piani criminali separati abbiano permesso alle organizzazioni che nel tempo hanno affermato la propria forza delittuosa, di farlo anche grazie all'attenzione che le forze dell'ordine e la magistratura hanno dovuto riservare per più di un decennio ai fenomeni di gangsterismo urbano e di violenza politica (Alfonso, 2012).

Ciò rimane un quesito aperto, ma la forza criminale delle organizzazioni mafiose fa supporre, a ragion veduta, che la supremazia affermata anche fuori dai contesti di appartenenza, proprio perché orientata su livelli di interconnessione ben più complessi, necessita di modalità di contrasto resistenti e polifoniche; non certo delegate alle esclusive azioni di investigazione finalizzate ai pure doverosi arresti e sequestri di patrimoni.

Dinanzi alle evidenze registrate dalle cronache giudiziarie e alla crescente consapevolezza maturata da parte dell'opinione pubblica, l'inevitabile rischio sarebbe stato quello di ridurre i sodalizi mafiosi ad attori qualunque della "storia criminale", pertanto nulla di più fuorviante dalla realtà. Non solo perché l'esistenza delle criminalità organizzate ha dimostrato di appartenere a pieno titolo alla storiografia locale; ma perché la sua capacità di accrescimento ha permeato spesso il percorso sociale, civile e politico. Ed è per via di queste interrelazioni che si basa la loro scelta strategica di non porsi mai, o quasi, come un potere alternativo allo Stato, ma preferibilmente come un'entità in grado di rapportarsi con i poteri "forti". Pubblici e privati. Presupponendo lo sviluppo di relazioni, scambi e negoziazioni nel nome di interessi comuni. Non sempre criminali. E servendosi dell'uso della forza per imporre le proprie volontà di intromissione nei settori dell'economia, apparentemente sana, e in quelli del potere, dichiaratamente legittimo.

Si è visto quanto non risulti decisivo accertare la "mafiosità" giuridica di certi comportamenti, l'autenticità degli status sbandierati, la reale o presunta statura criminale di quell'individuo o quel gruppo; quanto piuttosto gli effetti indotti tra coloro che violenti e prevaricatori non sono, e

neppure aspirano a diventarlo, ma che tuttavia subiscono gli effetti del solo esercizio simbolico del potere criminale mafioso. Una fascinazione pericolosa e limitante, forte di una propria dialettica sociale condivisa e troppo spesso trascurata dalla stessa saggistica specializzata.

In questo frangente, prendendo a prestito le considerazioni rilevate in altre realtà italiane, il rischio potenziale è che: "il boss o il clan non sono più visti come soggetti del tutto indesiderabili dalla comunità che li ospita. Entrano in contatto con la popolazione, ne frequentano i luoghi di incontro e di ritrovo, scambiano beni e servizi, introducendo nel panorama della vita quotidiana, specifici modelli di pensiero e di comportamento" (Dalla Chiesa, Panzarasa 2012). In ballo c'è di più, e cioè il rischio che un modello criminale fatto sì di devianza urbana e atti predatori proprio perché coniugato al raggiungimento del successo facile e ad un'immagine della criminalità finalizzata al suo conseguimento, privilegi il fine sacrificando i mezzi.

Pertanto, proprio perché non si esclude che l'accettazione di un simile modello sia già in atto, se ne acquisti almeno la consapevolezza dei rischi di cui è insita una sua diffusione più capillare. La porosità dei confini tra mercati legali e illegali e la loro caratteristica di porsi sempre al passo dei mutamenti derivanti da processi economico-finanziari di ordine strutturale, talvolta anche sovranazionali, possono essere riscontrati in specifici settori illegali come il riciclaggio e l'usura. Lo sviluppo di relazioni fluide e dinamiche, propedeutiche alla collusione, se non a pratiche di corruzione, ha sancito spesso il "successo criminale" della sua interfaccia collusa e/o corrotta; mentre un approccio statico e respingente, indotto dalla reattività del tessuto sociale ha fatto della regione ligure una realtà con ancora molti anticorpi da mettere in gioco. La dotazione di risorse economiche, lo sviluppo di competenze tecniche, l'allargamento delle reti relazionali, l'occupazione di mercati illegali liberi e il subingresso in quelli a partecipazione condivisa, costituiscono una griglia minima dei requisiti necessari per la loro presenza e per sviluppare prevedibili mire espansionistiche.

Tuttavia, se questi elementi costitutivi non possono fare a meno di confrontarsi con le caratteristiche dell'ambiente di arrivo: osservandolo, studiandolo, fino a prenderne la forma; allo stesso modo, il compito di chi contrasta la stabilizzazione e l'espansione di queste organizzazioni, dovrà tenere conto di una serie di riserve nel contrasto a questi fenomeni: approcci mutevoli in base alle specificità dei territori, fluidi, e mai scontati.

Riferimenti bibliografici

- Apollonio, A. (2010). *Sacra Corona Unita*. Roma: Carocci.
 Alfonso, D. (2012). *Animali di periferia*. Roma: Castelvecchi.
 Arlacchi, P. (1983). *La mafia imprenditrice, L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*. Bologna: Il Mulino.
 Banfield, E.C. (1961). *Le basi morali di una società arretrata*. Bologna: Il Mulino.
 Barbagallo, F. (2010). *Storia della camorra*. Roma-Bari: Laterza.

- Becucci, S. (2001). Il fenomeno criminale cinese in Italia: caratteristiche e aspetti problematici in Italia. In S. Becucci, M. Massari (Eds.), *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Becucci, S. (2006). *Criminalità multi-etnica. I mercati illegali in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Becucci, S., & Carchedi, F. (2016). *Mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano*. Milano: FrancoAngeli.
- Brancaccio, L. & Castellano, C. (2015). *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*. Roma: Donzelli.
- Block, A. (1986). *La mafia in un villaggio siciliano 1860-1960. Imprenditori, contadini e violenti*, Torino: Einaudi.
- Catanzaro, R. (1988). *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Padova: Liviana.
- Ciconte, E. (2008). *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Ciconte, E. (2013a). *Politici e malandrini*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Ciconte, E., Forgione, F., & Sales, I. (2013b). *Atlante delle mafie. Storia, economia, società e cultura*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Coleman, J. (1990). *Fondamenti di teoria sociale*. Bologna: Il Mulino, 2005.
- Conti, F. (2006). *Storia della massoneria italiana. Dal risorgimento al fascismo*. Bologna: Il Mulino.
- Cutrerà, A. (1900). *La mafia e i mafiosi. Saggio di sociologia criminale*. Bologna: Forni, 1984.
- Dalla Chiesa, N., & Panzarasa M. (2012). *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*. Torino: Einaudi.
- Di Gennaro, G., & La Spina, A. (2010). *I costi dell'illegalità. Camorra ed estorsioni in Campania*. Bologna: Il Mulino.
- Dino, A. (2002). *Mutazioni*. Palermo: La Zisa.
- Dino, A. (2008). *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*. Roma-Bari: Laterza.
- Fantò, F. (1999). *L'impresa a partecipazione mafiosa. Economia legale ed economia criminale*. Bari: Dedalo.
- Ferrarotti, F. (1978). *Rapporto sulla mafia: da costume locale a problema dello sviluppo nazionale*. Liguori: Napoli.
- Franchetti, L. (1877). *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*. Roma: Donzelli, 2011.
- Fregatti, T. (2015). 'Ndrangheta, le mani sul Vte. Boss e speditore arrestati. *Il Corriere Mercantile*, 20 febbraio, 10.
- Gambetta, D. (1992). *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*. Torino: Einaudi.
- Grasso, M. (2015). Così due camalli lavoravano per i clan. *Il Secolo XIX*, 23 aprile, 22.
- Gribaudo, G., (1999). *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Hess, H. (1973). *Mafia*. Bari-Roma: Laterza.
- Hughes, E. (2010). *Lo sguardo sociologico*. Bologna: Il Mulino.
- Ingrasci, O. (2007). *Donne d'onore. Storia di mafia al femminile*. Milano: Bruno Mondadori.
- La Spina, A. (2005). *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*. Bologna: Il Mulino.
- La Spina, A. (2008). *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*. Bologna: Il Mulino.
- Lombroso, C. (1876). *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*. Bologna: Il Mulino 2012.
- Lupo, S. (2004). *Storia della mafia. Dalle origini ai nostri giorni*. Roma: Donzelli.
- Massari, M. (1998). *La Sacra Corona Unita. Potere e segreto*, Roma-Bari: Laterza.
- Mola, A. (2001). *Storia della massoneria italiana*. Milano: Bompiani.
- Monzini, P. (1999). *Gruppi criminali a Napoli e a Marsiglia. La delinquenza organizzata nella storia di due città (1820-1990)*. Roma: Donzelli.
- Mosca, G. (1949). *Cos'è la mafia?* Roma: Laterza, 2002.
- Padovano, S. (2016). *Mezzo secolo di ritardi, Saggi sul crimine organizzato*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Paoli, L. (1999). *Fratelli di mafia. Cosa Nostra e 'ndrangheta*. Bologna: Il Mulino.
- Ponte, A. (2015). Coca, maxi sequestro: presi tre gruisti del Vte. *Il Secolo XIX*, 18 giugno, 19.
- Pelissero, M. (2015). Il contrasto alla corruzione tra repressione penale e prevenzione amministrativa. In V. Mannella Vardè & S. Padovano (Eds.), *Delitti, legalità e territorio. Nono rapporto sulla sicurezza urbana* (pp. 102-115). Genova: University Press.
- Pezzino, P. (1994). Mafia, Stato e società nella Sicilia contemporanea: secoli XIX e XX. In S. Fiandaca, S. Costantino, *La mafia, le mafie*. Roma-Bari: Laterza.
- Sales, I. (2006). *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*. Napoli: L'Anchoredel Mediterraneo.
- Sales, I. (2015). *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Santino, U. (2006). *Dalla mafia alle mafie*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Santino, U., & La Fiura, G. (1990). *L'impresa mafiosa, Dall'Italia agli Stati Uniti*. Milano: FrancoAngeli.
- Santoro, M. (2007). *La voce del padrino*. Verona: Ombre Corte.
- Santoro, M. (2015). *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*. Bologna: Il Mulino.
- Schneider, J. P. (1989). *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Sciarrone, R. (1998). *Mafie vecchie, mafie nuove*. Roma: Donzelli.
- Sciarrone, R. (2014). *Mafie del Nord, Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli.
- Siebert, R. (1997). *Le donne, la mafia*. Milano: Il Saggiatore.
- Transcrime, (2014). *Gli investimenti delle mafie*. Progetto PON Sicurezza 2007-2013.